

Lucio Sponza

La BBC “in bianco” e “in nero”

La propaganda britannica per l'Italia nella seconda guerra mondiale

storiAmestre
associazione per la storia di Mestre e del territorio

Dicembre 2013

Testo dell'intervento tenuto da Lucio Sponza il 12 dicembre 2013 in occasione del terzo "spunti-no storico" di storiAmestre, edizione autunno 2013, presso la sede di via Ciardi 41 (Zelarino, Mestre)

© Lucio Sponza, 2013

Prima edizione a cura della redazione del sito di storiAmestre, dicembre 2013.

<http://storiamestre.it>

Saranno tre, invece di due, le modalità della propaganda e la terza possiamo chiamarla “in grigio”, per rimanere nei termini cromatici del titolo. La prima, quella arcinota, è costituita dalle trasmissioni di Radio Londra; la seconda, quella “in nero”, è la propaganda clandestina; la terza, quella che utilizzava i prigionieri di guerra italiani sia come mezzo che come fine della propaganda (in “grigio-verde?”).

Radio Londra

La prima trasmissione in italiano fu effettuata dalla BBC (British Broadcasting Corporation) alla fine di settembre del 1938, subito dopo l’incontro a Monaco di Baviera dei “quattro grandi”. Non era un privilegio dell’Italia: furono iniziate anche trasmissioni per la Germania e per la Francia, nelle rispettive lingue. Che fosse coinvolta anche la Francia suggerisce che questi programmi non avessero tanto scopi di propaganda quanto di informazione. (Sul rapporto tra propaganda e informazione non è qui il caso di intrattenerci).

Le trasmissioni consistevano di un notiziario serale di una decina di minuti e per la sezione italiana coinvolsero inizialmente due annunciatori-traduttori e un traduttore. Uno dei primi due era **Tony Lawrence**: nato a Londra da genitori italiani (il suo vero nome era Antonio Lorenzo Lupari), si era laureato in italiano e francese a Cambridge nel ’37. Intorno a lui crescerà la sezione italiana – erano in dieci quando l’Italia entrò in guerra, e dopo altri due anni arrivarono a trentotto.

Nella primavera del ’39 fu assunto **Aldo Cassuto**, giornalista triestino e rifugiato politico, che fra gli italiani ebbe il compito di maggiore responsabilità nel corso della guerra: quello di scrivere i commenti sulle vicende del giorno che venivano letti dal Colonnello **Harold Stevens** (madre napoletana dalla quale aveva ereditato una inflessione partenopea). Nel novembre del ’39 entrò nella sezione italiana **Uberto Limentani** – un giovane avvocato, rampollo della buona borghesia ebraica di Milano, da pochi mesi arrivato in Inghilterra (dopo aver conseguito una seconda laurea, in lettere).

Quando il nostro paese entrò in guerra molti italiani (maschi) che vivevano nel Regno Unito furono internati e circa 700 imbarcati su una nave per essere deportati in Canada. La nave fu affondata da un sommergibile tedesco e la maggior parte di loro perirono. Fra i superstiti c’era Limentani, che su quella vicenda scrisse un illuminante rapporto per le autorità britanniche e che poco dopo riprese la sua attività alla BBC; la quale intanto aveva di molto ampliato le trasmissioni per l’Italia, sia per frequenza che per durata.

Altri italiani internati e liberati prima della fine del 1940 si unirono alla sezione, dopo essere stati riconosciuti come antifascisti (anche se nel caso di alcuni ebrei, questa connotazione era stata inizialmente più dovuta a necessità che a virtù). Alcuni erano già personalità di spicco, altri lo diventarono; fra i primi c’erano **Paolo** e **Piero Treves**, figli del vecchio leader del Partito Socialista, Claudio Treves (che era morto a Parigi nel 1933) e **Umberto Calosso**, un socialista che aveva combattuto in Spagna e che nel dopoguerra sarebbe diventato deputato per il partito socialdemocratico; fra i secondi, l’avvocato **Elio Nissim**, autore dell’arguta e divertente rubrica “L’Omo Qualunque”, che lui stesso leggeva con il suo marcato accento fiorentino (di cui era orgoglioso), e **Candidus** – pseudonimo di **John Joseph Marus** – nato a Londra da genitori friulani, ritornato ancora giovane in Italia fu giornalista antifascista e per questo scontò 9 mesi di prigionia, prima di ritornare in Inghilterra alla vigilia della guerra. A lui era affidata la rubrica più direttamente aggressiva nei

confronti del fascismo. C'erano anche due veneziani – **Mario Forti** e **Massimo Coen** – e il triestino **Lino Zeno-Zencovich**.

I coordinatori di Radio Londra erano inglesi e ogni loro iniziativa doveva essere approvata – a volte dopo lunghe discussioni – dal governo. Responsabile di tutta la propaganda era (dal 1941) il Political Warfare Executive (PWE) che per questa attività rispondeva a tre ministeri: il Foreign Office, il Ministry of Information e il Ministry of Economic Warfare. Il Colonnello Stevens era il "Regional Head for Italy".

Le prime direttive sulla propaganda verso l'Italia risalgono al settembre 1940. Nella premessa si diceva che lo scopo principale era di suscitare uno stato d'animo contrario alla guerra e disfattista, prospettando una lunga durata delle ostilità. Si distinguevano quattro categorie di intervento:

- 1) «Anti-regime» – con il presupposto che «the majority of Italians are anti-Fascist», si doveva attaccare il fascismo e non gli italiani, evitando anche di criticare «the Royal Family»;
- 2) «Anti-Germania» – perché non c'era gran simpatia tra gli italiani e i tedeschi, i quali anzi erano temuti;
- 3) «Pro-Inghilterra» – perché alla maggioranza degli italiani gli inglesi invece non dispiacevano; ma era necessario contrastare due idee: che la Gran Bretagna fosse un paese decadente e che l'impero italiano non fosse compatibile con quello britannico;
- 4) «Chiesa e Stato» – occorreva puntare sul conflitto di appartenenza degli italiani sia allo stato fascista che alla comunità cattolica, sottolineando il neopaganesimo germanico, la difficile posizione della chiesa cattolica in Germania e quella dello stesso paese in un'Europa dominata dal nazismo.

In conclusione si indicavano due ordini di importanti suggerimenti:

- 1) «Ricordatevi che gli italiani hanno sete di informazioni equilibrate, dopo che per diciassette anni la verità è stata sistematicamente distorta. È perciò necessario dare loro i fatti in un contesto illuminante [*illuminating background*]».
- 2) «Tenete sempre in mente che gli italiani hanno un forte senso dell'umorismo; sono logici; sono gelosi; sono frivoli; sono melodrammatici – quindi, si aggiungeva, bisognava approfittare di questi tratti sia nel contenuto che nella forma di tutta la propaganda».

In queste direttive ebbero un ruolo importante un ex addetto-stampa dell'ambasciata britannica a Roma (**Ion Munro**) e un suo assistente (**Gerald Sharp**), che avevano reputazione di conoscere molto bene gli italiani. Ma qualche idea fu anche suggerita da un certo tenente-colonnello (**H.M. Moran**) che la comunicò, qualche tempo prima della stesura di quelle note, al governo. Nella sua lettera si legge:

«Al momento attuale è nei confronti della popolazione civile che dovremmo concentrare la propaganda, e soprattutto nei confronti delle donne. Si ricorderà che nel corso dell'ultima guerra [mondiale] le donne si buttavano sui binari ferroviari per impedire che portassero via i loro uomini. Le donne italiane amano mariti e figli molto più dello Stato [...]. Bisogna anche rendersi conto di una importante verità: ci sono due Italie, quella dei fascisti attivi e quella della maggioranza della popolazione (molti hanno la tessera del partito ma non ne condividono lo spirito). [...] Soprattutto, almeno per il momento, Mussolini non dovrebbe essere attaccato personalmente. È ancora amato da moltissime persone. L'obiettivo dovrebbe essere piuttosto il governo italiano. Più tardi si potrà attaccare violentemente Mussolini con storie di infinita varietà».

Forse quel «più tardi» arrivò con l'antivigilia di Natale di quel primo anno di guerra per l'Italia, quando Radio Londra mandò in onda un lungo messaggio di **Winston Churchill** agli italiani – presumibilmente letto in italiano dal Colonnello Stevens. Il primo ministro di Sua Maestà ricordava l'antica amicizia fra i due popoli, consolidata dal Risorgimento e dalla Grande Guerra, ma «ora ci facciamo la guerra; e ora siamo costretti a cercare la reciproca rovina». Subito dopo, però, aggiungeva che «i nostri eserciti stanno riducendo il vostro Impero africano in brandelli, e continueranno». Churchill non parlava a vanvera: proprio all'inizio di quel mese quasi 40mila soldati italiani erano stati catturati a Sidi el Barrani (in Egitto, vicino al confine con la Libia) e solo qualche settimana dopo se ne sarebbero arresi 130mila con le sconfitte di Bardia e Tobruk. E a questo punto Churchill sparava la carica grossa – e astuta:

«Italiani, vi voglio dire la verità. È tutta colpa di un uomo. Un uomo, un uomo solo, ha schierato il popolo italiano in lotta mortale contro l'Impero britannico, ha tolto all'Italia le simpatie e l'amicizia degli Stati Uniti d'America. Non nego che egli sia un grand'uomo; ma che dopo diciotto anni di poteri senza controllo abbia condotto la vostra Nazione all'orlo tremendo del precipizio, questo nessuno può negare. È un uomo, un uomo solo, il quale – contro la Corona e la Famiglia Reale italiana, contro il Papa, contro l'autorità del Vaticano e della Chiesa Romana, contro la volontà del popolo italiano che non voleva questa guerra – ha schierato gli eredi e depositari dell'antica Roma dalla parte della feroce barbarie dei pagani».

La Gran Bretagna, e lui stesso in particolare, aggiungeva Churchill, avevano fatto di tutto per evitare la catastrofe; come primo ministro aveva comunicato direttamente con il Duce – tutto inutile. E concludeva ribadendo la centralità del messaggio con alti toni profetici: «Ecco a che punto un uomo, un uomo solo, vi ha ridotto. E qui lascio la storia incompiuta, fino a che non venga il giorno – ed il giorno verrà – in cui la Nazione italiana ancora una volta riprenda a foggiare da sé stessa i propri destini».

Alla sezione italiana della BBC arrivavano direttive settimanali, per adeguare la propaganda allo svolgersi degli avvenimenti. Nell'agosto del '41 fu elaborato un documento di carattere generale, molto più articolato di quello del settembre precedente, e del quale mi limito a indicare i titoli dei due obiettivi e quelli delle modalità per conseguirli. Alla fine aggiungerò il suggerimento conclusivo – riveduto, rispetto a quello di quasi un anno prima.

Gli obiettivi erano:

- A) «Fare in modo che gli italiani ci temano come nemici, ma che si rendano conto che i veri interessi del loro paese stanno nella vittoria delle nostre armi»;
- B) «Spronarli ad agire per i loro interessi reali, stimolando la loro scarsa inclinazione a combattere una guerra prolungata per ordine di un Fascismo screditato, volto a perpetuare il dominio tedesco sull'Italia».

Le modalità per conseguirli erano sviluppate in nove parti:

1. «Scuotere il popolo italiano dal suo stato attuale di apatia»;
2. «Aprirgli gli occhi davanti all'enormità del tradimento fascista» (nel senso che la sovranità nazionale era di fatto passata nelle mani della Germania);
3. «Attribuire tutta la responsabilità a Mussolini»;
4. «Suscitare risentimento nei confronti della Germania, ma non la paura»;
5. «Rivelare le debolezze della Germania»;
6. «Sfruttare il significato degli aiuti americani» (e gli Stati Uniti sarebbero entrati in guerra nel dicembre di quell'anno);
7. «Rendere manifesta l'inevitabile vittoria dell'alleanza anglo-americana»;
8. «Indurre la fiducia che quello che diciamo è vero»;

9. «Far sì che il popolo italiano veda la giustizia della nostra Causa, identificandola con la Causa di una Italia libera in una libera Europa, in cooperazione con una libera America». (È interessante che solo a questo punto si facesse riferimento all'Unione Sovietica – peraltro indicata come "Russia": e veniva chiarito che la Gran Bretagna era alleata di quel paese solo perché esso era stato attaccato dalla Germania, non perché gli inglesi sostenessero il comunismo.)

Il suggerimento conclusivo:

«Continuate a tener presente:

Che gli italiani hanno un forte senso dell'umorismo – specialmente del ridicolo; che sono logici; che sono gelosi; che sono suscettibili; che sono impressionabili; che non sono sentimentali, se non nei loro affari privati e di famiglia; che allora questo sentimento è una vera passione; la quale si esprime nella nostalgia della famiglia – e della pace che consente di godere la vita familiare».

Queste direttive erano applicate anche a chi, pur non appartenendo al personale della sezione italiana, era invitato a contribuire con propri appelli e messaggi dai microfoni di Radio Londra. Un caso simile fu quello dei *Free Italy Talks* a partire dal marzo 1941. Il comitato «Italia Libera» era stato creato da **Carlo Petrone**, un rifugiato politico che aveva militato nel Partito Popolare. I suoi *talks* non durarono a lungo, perché ritenuti «monotoni e noiosi» (questo il giudizio di un funzionario del Foreign Office), ma altri componenti di «Italia Libera» presero il suo posto. (Per inciso, Petrone fu costretto a dimettersi da incarichi di responsabilità nel comitato «Italia Libera». Secondo Mario Forti «Henry Ford offre la sua automobile con la carrozzeria di un colore a scelta, purché sia nero. Petrone accetta antifascisti di tutte le tendenze, purché siano democristiani». E gli antifascisti cattolici in Inghilterra – è il caso di dirlo – erano delle mosche bianche.)

Queste rubriche inserite nelle trasmissioni di Radio Londra da parte di italiani antifascisti – di idee o di fatto – dovevano attenersi strettamente alle direttive del PWE, concordando con l'obiettivo generale di far conoscere agli italiani il punto di vista britannico. A una seconda fonte di propaganda verso l'Italia fu consentito di presentare le cose dal punto di vista italiano – ovviamente antifascista. Era il caso di Radio Italia e della propaganda "in nero".

Radio Italia

L'idea di trasmissioni clandestine che dessero l'impressione di avere origine in località segrete in Italia era stata di **Ivor Thomas** – ex-capitano dell'esercito britannico, parlamentare laburista, buon conoscitore dell'Italia e amico di antifascisti italiani. In realtà partivano da una località a nord di Londra (Newton Longville, nel Bedfordshire) ed erano anch'esse controllate dalle autorità governative, alle quali Thomas doveva sottoporre i testi; lui stesso, peraltro, era membro del PWE. Ed era sempre Thomas a fare richiesta di finanziamenti per continuare con l'iniziativa – accettata, piuttosto che incoraggiata, dalle autorità. Per giustificare questi finanziamenti Thomas scrisse un lungo rapporto sulla nascita, i primi passi e lo sviluppo di Radio Italia nel suo primo anno di vita. Eccone l'inizio:

«Il 17 novembre 1940 gli stenografi al quarto piano di Via Vittorio Veneto a Roma, sintonizzando i loro apparecchi sulla lunghezza d'onda di 41 metri, furono sbalorditi da una nuova presenza nell'etere. La voce era senza dubbio italiana, anche se con la "erre" moscia caratteristica dei francesi, ed era una voce che aveva il pieno controllo di ogni inflessione della lingua europea più espressiva. Corpo di Bacco, era proprio una voce italiana, e non di quelle voci di regime dell'EIAR. "Tutti voi, o italiani, sapevate da un pezzo che i gerarchi fascisti, con l'asservirvi al padrone di Berlino, vi

stavano trascinando dentro un vicolo cieco” – dalle prime parole quella voce non lasciava dubbi sulla sua implacabile ostilità nei confronti del regime che aveva dapprima distrutto la libertà e la giustizia, e poi condotto l’Italia sotto il dominio del suo nemico secolare».

Le parole sottolineate erano scritte in italiano. È interessante notare la somiglianza nel tono e nelle stesse parole citate con il messaggio di Churchill – al quale la BBC non poteva imporre lo stile, per non dire del contenuto.

Quella voce con la “erre” moscia era di **Ruggero Orlando**, arrivato in Inghilterra nel 1938, come corrispondente proprio dell’EIAR. Fidanzato con una giovane tedesca ebrea (**Friedl Bamberger**), si era rifiutato di prender posto nella nave a cui fu consentito di riportare in Italia un certo numero di persone (autorità e dipendenti diplomatici e consolari, corrispondenti di giornali e dell’EIAR, ecc.) nel giugno del ’40; dopo un periodo di internamento sposò Friedl e si dedicò alla propaganda verso l’Italia, principalmente con Radio Italia, ma anche con Radio Londra. Orlando era nato a Verona ma di origine siciliana – Vittorio Emanuele Orlando, lo statista e già capo del governo “della Vittoria”, era suo zio.

Un percorso analogo fu seguito da un altro italiano di Radio Italia: il bellunese **Lorenzo Minio Paluello**, grecista dell’università di Padova che avrebbe forse mantenuto la sua opposizione al fascismo nella sfera privata se non si fosse innamorato di una giovane austriaca ebrea (**Magda Ungar**). Si sposarono nella Basilica di San Pietro, a Roma, perché non sarebbe stato possibile altrove, in Italia – e giunsero in Inghilterra, dove lui ottenne un posto all’università di Oxford. Un altro accademico antifascista, avvocato emiliano, collaboratore di Radio Italia, era **Pier Paolo Fano**, vittima diretta delle leggi razziali. Anche il triestino **Guido Goldschmied**, che da studente universitario a Padova aveva partecipato ad attività antifasciste, si era rifugiato in Inghilterra dopo l’emanazione di quelle leggi – e partecipò alle trasmissioni di propaganda “in nero”.

Ma la personalità politicamente più matura, nel gruppo di Ivor Thomas, era **Alessandro Magri**. Nato a Crema nel 1895, figlio di un avvocato e di madre inglese (nel 1920 aggiunse al suo cognome paterno quello della madre: MacMahon), laureatosi in giurisprudenza all’università di Parma, partecipò alla prima guerra mondiale e – attivo antifascista – fu per un anno segretario di Gaetano Salvemini. Trasferitosi in Inghilterra nel 1927, dove insegnò italiano in varie istituzioni, fu presidente della Lega Italiana per i Diritti dell’Uomo e sostituì con molto più successo Carlo Petrone alla guida di «Italia Libera».

Radio Italia trasmetteva ogni giorno, per sei volte a diversi intervalli lo stesso programma, inizialmente di 10-15 minuti ciascuno, poi la durata raddoppiò. La sigla era tratta dall’*Inno di Garibaldi* – come aveva incominciato Radio Londra, la quale lo aveva mescolato con quello di Mameli, per poi adottare la cadenza dei tre punti e una linea che nell’alfabeto Morse corrispondevano alla lettera V, per “Victory”. (C’è chi sostiene anche che quelle tre “note” rappresentavano le prime battute della quinta di Beethoven – la sinfonia del Destino.) Per far pensare che si trasmettesse da qualche parte dell’Italia era necessario riferirsi a episodi di cronaca locale, partendo dai quali poteva essere più efficace la critica al regime. Le fonti erano quelle dell’Intelligence Service – cioè delle spie britanniche in Italia e di osservatori di paesi neutrali che avevano rapporti con i servizi segreti britannici.

Una delle principali iniziative di Radio Italia furono gli *operational talks*, con i quali si intendeva spronare gli italiani ad agire contro le vessazioni del fascismo e la prepotenza tedesca. Le conversazioni vertevano su quattro punti:

1. I lavoratori erano incoraggiati a fare lo “sciopero bianco” – ciò che, si aggiungeva, gli operai italiani sanno benissimo come fare;
2. Si suggeriva di fare incetta di tutto ciò che serviva alla produzione bellica e che sarebbe stato entro poco tempo introvabile (che ciò fosse vero o falso non importava), come il solfato di rame – indispensabile per i vigneti – e il cuoio;

3. Si insisteva che l’inflazione si sarebbe aggravata, nonostante le disposizioni del governo di Mussolini: era dunque necessario prepararsi ritirando i risparmi liquidi, disinvestendo da titoli di stato, obbligazioni e azioni per acquistare case, terreni o altri beni reali che avrebbero conservato il loro valore;
4. I danni maggiori all’economia e allo stato d’animo degli italiani potevano essere provocati da azioni di sabotaggio – in particolare da incendi.

Per sensibilizzare le diverse componenti della società italiana, Ivor Thomas aveva inizialmente suggerito di offrire con Radio Italia conversazioni di diverso orientamento politico e ideologico, e altre con connotazione regionale, sia dal punto di vista linguistico che da quello dei contenuti. Questo secondo progetto fu subito abbandonato per la mancanza di voci chiaramente meridionali (forse Ruggero Orlando avrebbe potuto offrire un’inflexione siciliana).

Per il primo progetto si era pensato di utilizzare, oltre ai collaboratori fissi – il cui antifascismo era di stampo liberalsocialista – degli italiani altrimenti critici del fascismo. Si pensò a una voce cattolica (forse lo stesso Petrone), una comunista (un certo **Giuseppe Gatti**, che però – come Petrone – non era facilmente integrabile in un’attività di gruppo diversificato), una nazionalista (un certo **Carlo Maria Franzero**, già giornalista di stampa del regime, con cui però nessun altro era disposto a collaborare). Alla fine, dunque, l’impostazione politico-ideologica di Radio Italia non era molto diversa, né più articolata, ma più enfatica di quella di Radio Londra.

Due interessanti differenze, invece, furono:

- a) l’utilizzazione che Radio Italia fece della presenza femminile. Su questioni riguardanti la condizione della donna nell’Italia fascista erano frequenti e apprezzati i contributi scritti da Friedl Bamberger, ed era la voce Anita Fano che raggiungeva gli italiani;
- b) l’attività di propaganda che Ivor Thomas promosse con la pubblicazione del libro *L’Italia di domani*, che di “clandestino” aveva solo i nomi dei cinque autori indicati sinteticamente come “Pentad”. I cinque, e i titoli dei loro capitoli, erano: Magri (*Appunti di storia italiana*), Minio Paluello (*I tedeschi e l’Italia*), Thomas (*Gli inglesi e l’Italia*), Orlando (*La peste nera*) e Fano (*Dopo il fascismo*). Pubblicato prima in inglese dalla Penguin Books con il titolo *The Remaking of Italy* nel 1941, apparve in italiano l’anno dopo, per i tipi della stessa casa editrice. Dell’edizione originaria furono stampate 75mila copie, destinate al pubblico inglese e nordamericano. Non so quante copie furono stampate in italiano, ma il PWE si era impegnato ad acquistarne 20mila, da distribuire ai prigionieri di guerra italiani in Gran Bretagna.

La propaganda su, e mediante, i prigionieri di guerra

Ho accennato alle decine di migliaia di soldati italiani fatti prigionieri dagli inglesi nel Nord Africa tra la fine del 1940 e l’inizio del 1941. Fu deciso (non senza obiezioni all’interno dello stesso governo di Sua Maestà) di trasportarne un certo numero in Inghilterra. I primi 2000 arrivarono nell’agosto del 1941 e furono impiegati prevalentemente in lavori di sterramento, disboscamento, bonifiche e compiti simili, allo scopo di aumentare la superficie coltivabile e la produzione agricola.

Quanto alla propaganda e i prigionieri di guerra, si deve distinguere se essi erano usati per forme di *propaganda indiretta*, per la quale erano quindi dei mezzi, o se erano oggetto – e quindi un fine – di *propaganda diretta*, che si proponeva di “rieducare” i prigionieri.

La propaganda indiretta

Tre considerazioni:

1. La cattura di un gran numero di soldati nemici è essa stessa un atto di propaganda molto efficace;
2. Inoltre dai prigionieri si ottengono, in un modo o nell'altro, utili informazioni da usare per la propaganda;
3. Un soddisfacente trattamento nei loro confronti che si manifestasse nelle comunicazioni con i famigliari (strettamente controllate), poteva almeno seminare dubbi sulla “perfidia inglese” denunciata dalla propaganda fascista.

Su quest'ultimo punto Ivor Thomas faceva notare che nelle mani degli inglesi (e si era solo nell'agosto del '41) c'era un italiano su 100, e che quindi non c'era famiglia in Italia che non fosse coinvolta in qualche modo con il destino dei prigionieri. Era perciò importante che ricevessero notizie rassicuranti.

Oltre alle comunicazioni scritte, alcuni prigionieri erano invitati a mandare i saluti ai famigliari attraverso Radio Londra (Ivor Thomas non poteva certo farli trasmettere da Radio Italia).

Fu anche proposto di utilizzare i prigionieri in Gran Bretagna lanciando dei volantini, da un aereo, sulle truppe italiane in Libia. Da un lato c'era la riproduzione di una fotografia già apparsa in giornali britannici: quattro prigionieri italiani e tre ragazze inglesi camminavano sorridenti a braccetto. Dall'altro lato venivano date informazioni sulla buona qualità e sull'abbondante quantità del cibo fornito ai prigionieri, e sulla congenialità del lavoro agricolo che svolgevano. Il volantino si concludeva con le parole: «Ciò spiega perché i soldati [sic, non “i prigionieri”] che vedete nella fotografia, e che combatterono in Libia contro gli inglesi, [...] rivelano nei loro volti la gioia della vita». Ma il lancio dei volantini non fu effettuato – sarebbe stato demoralizzante per i soldati inglesi che ne fossero venuti a conoscenza (magari catturando qualcuno che li avesse raccolti e conservati), vedere che le “loro ragazze” se la spassavano con dei nemici!

La propaganda diretta e la “rieducazione”

Trattare bene i prigionieri sia sul piano materiale che su quello morale (ciò che era previsto dalla Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra, del 1929) mirava ad aumentarne la *produttività* e ad avviarne la *rieducazione politica*. Due obiettivi non sempre compatibili.

Visite regolari ai campi di prigionia e di lavoro (che rapidamente aumentavano, diffondendosi in tutta la Gran Bretagna, per un totale di circa 155mila prigionieri nel 1944) venivano effettuate dai rappresentanti della Croce Rossa Internazionale, ai cui resoconti scritti, con le inevitabili lamentele dei prigionieri, veniva prestata molta attenzione da parte delle autorità britanniche.

Per assicurarsi del benessere dei prigionieri facevano visite anche dirigenti della Società degli Amici (i Quaccheri), che era sempre stata una forte voce pacifista. Una coppia di musicisti appartenenti a questa Società offrì dei concerti molto apprezzati in vari campi, e la signora (pianista, il marito era violinista) nel '47 pubblicò un libro su questa loro esperienza con un titolo che oggi farebbe inarcare le sopracciglia: *Not Only Music, Signora!*

Agiva a favore dei prigionieri anche l'Associazione dei Giovani Cristiani (Young Men Christian Association, YMCA), che collaborava con i comandanti dei campi per assicurare le forniture necessarie per svolgervi varie attività – da quelle sportive a quelle religiose (in ogni campo fu costruita una cappella), da quelle ricreativo-culturali (teatro, musica, proiezioni cinematografiche) a quelle di vera e propria istruzione (comprendente classi per gli analfabeti – ce n'erano dal 5 al 12% nei vari campi – e classi di inglese).

La più sistematica azione di propaganda diretta, che mirava a “rieducare” i prigionieri ai principi liberali del pluralismo era affidata al PWE e al Political Intelligence Department (PID). Mentre il PWE era incaricato di coordinare le varie agenzie di propaganda, il PID

aveva il compito di realizzare specifiche attività per lo stesso scopo ed era una sezione del Foreign Office.

In collaborazione con i Quaccheri, il PID assicurava i mezzi per l'insegnamento della lingua inglese, mettendo a disposizione in tutti i campi giornali e riviste inglesi di diverso orientamento politico (escluso il giornale del piccolo partito comunista). Il PID provvide anche a installare altoparlanti nei campi per l'ascolto di una selezione dei notiziari della BBC, compresi quelli in lingua italiana di Radio Londra, e persino programmi della radio italiana da Roma (ma solo di quelli musicali).

A partire dal giugno 1942 il PID cominciò a diffondere fra i prigionieri un settimanale in lingua italiana, inizialmente chiamato *Il Corriere del Prigioniero*, ma poi opportunamente modificato in *Il Corriere del Sabato*. Redattore era Alessandro Magri.

Il Corriere del Sabato

Per i primi dodici mesi il settimanale si limitava a riportare una sintesi dei bollettini di guerra – compresi quelli italiano e tedesco – dai vari fronti. Nel giugno del 1943 e alla vigilia dello sbarco alleato in Sicilia il *Corriere* aumentò il numero di pagine, diventò più vario e invitò i lettori a contribuirvi con notizie sulla loro vita nei campi (soprattutto con resoconti di attività sportive e teatrali) e con racconti e poesie.

Prima della fine del 1943 – quindi dopo l'8 settembre e nella condizione di co-belligeranza dell'Italia del re e di Badoglio – Alessandro Magri fu sostituito alla redazione da un giovane di 23 anni molto intraprendente: **Peter Rosenbaum** (che però si presentò ai lettori come Peter Ross e finì per adottare questo nome per il resto della sua vita). Era un ebreo di origine tedesca ma vissuto sin da piccolo a Milano; arrivato in Inghilterra perché le leggi razziali gli avevano impedito l'accesso all'università, aveva evitato l'internamento entrando volontariamente nelle forze ausiliarie dell'esercito e raggiungendo presto il grado di sergente.

Per coinvolgere più direttamente i prigionieri e stimolare la discussione fra di loro fu creata la rubrica *Tutte le campane*, che arrivò a occupare una pagina intera del giornale – e a volte anche due. All'inizio la reazione fu di cautela: di quelle cose i prigionieri erano abituati a parlare fra di loro, in modo confidenziale – metterlo per iscritto pareva a molti sconveniente, se non pericoloso.

Quando, nella primavera del 1944, i prigionieri furono divisi fra "cooperatori" (ai quali furono concessi dei privilegi) e "non cooperatori", il *Corriere* diventò il terreno di confronto delle tesi opposte dei due schieramenti. Un confronto che preoccupò qualche cappellano militare e altri ufficiali italiani. Padre **Romolo Rainotti**, per esempio, scrisse una lunga lettera di protesta al giornale: «In nome di Dio – vi si leggeva – vi prego di far cessare l'indegna gazzarra di quegli irresponsabili vostri collaboratori».

Probabilmente quel sacerdote era turbato anche da dibattiti che non toccavano temi politici, come quello sollevato da **Guido Leoni**. Questo prigioniero criticò i suoi compagni per i quali la donna inglese era moralmente inferiore a quella italiana. Le prove di questo giudizio erano: che le inglesi andavano al cinema anche da sole; che fumavano addirittura un pacchetto di sigarette al giorno; che andavano in bicicletta con pantaloncini corti. E invece, secondo Leoni, era questione di "evoluzione sociale", con l'Italia che era indietro di decenni rispetto alla Gran Bretagna.

Tre settimane dopo Peter Ross scrisse che l'articolo di Leoni aveva «sollecitato un po' di fermento» e dissenso; in numerosi casi, aggiungeva, gli interlocutori usavano l'espressione «emancipazione femminile» come sinonimo di totale immoralità.

Dall'ottobre 1943 era fatto circolare tra i prigionieri anche un mensile in lingua italiana – *Il Mese* – che riproduceva una selezione di articoli dalla stampa britannica e americana, ma anche articoli scritti da noti antifascisti italiani. Nel primo fascicolo ne apparvero di Don Sturzo, Ignazio Silone, Aldo Garosci e Carlo Rosselli.

Alla fine della guerra la tiratura del *Corriere* raggiunse il massimo di 45mila copie, quella del *Mese* 6500.

La "rieducazione" in vista del rimpatrio

All'inizio del 1945 era evidente che la guerra stava per finire con la vittoria degli Alleati, almeno sul teatro europeo. A un incontro fra i rappresentanti del Foreign Office, del PWE, del War Office e del Ministry of Information fu espressa la necessità di intensificare la propaganda rieducativa prima dell'imminente rimpatrio dei prigionieri, perché diffondessero in Italia un'immagine favorevole della Gran Bretagna e della democrazia, allontanando il pericolo che rispuntassero ideologie totalitarie – in particolare, si temeva, quella comunista.

La "rieducazione" doveva comprendere anche una campagna di informazione sulle terribili condizioni economiche in cui si trovava l'Italia. Il PWE suggerì che fossero fatti venire dall'Italia degli alti ufficiali con il compito di visitare i campi e parlare ai prigionieri. Per questa operazione sarebbe stata indispensabile la collaborazione del rappresentante del governo italiano a Londra – il conte **Nicolò Carandini**, che vi era giunto nel novembre precedente. Ma il War Office fu contrario: non gradiva la presenza di quegli ufficiali – e alla fine non ne arrivarono.

Ciononostante, l'attività di Carandini in questa direzione fu intensa. Aveva già compiuto un passo importante con il messaggio inviato ai prigionieri attraverso Radio Londra (ovviamente concordato con le autorità britanniche), la vigilia dell'ultimo Natale di guerra. I prigionieri furono colpiti dal modo misurato e franco con cui Carandini si rivolgeva a loro: elogiò i cooperatori perché, come i partigiani in Italia, avevano scelto di «riacquistare a [loro] stessi la qualità e la dignità spirituale di uomini liberi», ma non biasimò chi non aveva voluto cooperare, perché ne capiva «l'incertezza per dubbi o scrupoli certamente rispettabili». E concludeva con queste parole: «Ognuno di voi è portavoce di un messaggio italiano al popolo inglese. Ognuno di voi deve sentire tutta la responsabilità che si assume col suo comportamento. Ho fiducia nella vostra collaborazione». Il testo del messaggio fu anche pubblicato sul *Corriere del Sabato*.

Il rimpatrio degli italiani fu ritardato perché il loro lavoro agricolo era ancora indispensabile (la raccolta di patate e di barbabietole in dicembre non poteva essere trascurata). Solo alla fine del 1945 ci furono i primi imbarchi per l'Italia, e solo nella tarda estate del 1946 furono tutti rimpatriati – tutti, meno i circa 1500 ai quali fu concesso di rimanere in Gran Bretagna con regolare contratto di lavoro (molti di più avrebbero voluto rimanere). La storia di questi prigionieri si innesta così in quella più antica e complessa della nostra emigrazione.

Conclusione

È difficile valutare l'efficacia delle varie forme assunte dalla propaganda inglese. Quella "in bianco" della BBC, la più nota, dev'essere stata molto efficace, a prestar fede ai tanti libri, ai saggi e alle testimonianze che hanno fatto di Radio Londra un vero mito. E non dimentichiamo che essa si fece anche intermediaria nella trasmissione di messaggi speciali in cifra per i partigiani combattenti.

Nulla è stato invece scritto, che io sappia, su Radio Italia, e anche la documentazione che si trova negli archivi britannici è frammentaria. La maggiore fonte di conoscenza è il lungo rapporto scritto da Ivor Thomas – che ho citato – secondo cui c'erano moltissimi riscontri di un diffuso ascolto in Italia della propaganda "in nero". Però non si deve dimenticare che lo scopo principale del rapporto era di continuare a ricevere dei finanziamenti dal PWE.

Ed è impossibile anche valutare l'efficacia delle forme dirette e indirette della propaganda inglese sui prigionieri italiani, se non altro perché i suoi obiettivi venivano modificati con l'evolversi delle circostanze e perché lo stato d'animo dei prigionieri era influenzato da fattori instabili. Al di là dell'andamento altalenante degli avvenimenti bellici, vi contribuivano le

condizioni di lavoro, i rapporti con la popolazione civile (ciò che valeva soprattutto per i cooperatori), e le notizie che i prigionieri ricevevano, con scarsa regolarità, dai famigliari in Italia. Varie considerazioni, però, suggeriscono che gli effetti più significativi si ebbero sul piano individuale e concreto dei rapporti umani diretti e del dialogo franco e rispettoso che a loro veniva rivolto, piuttosto che su quello delle esortazioni politico-ideologiche.

Quello stesso Guido Leoni che aveva accusato i suoi compagni di essere dei trogloditi nei confronti delle donne, qualche mese dopo il ritorno in Italia scrisse una lettera a Peter Ross (la data è del 7 ottobre 1946; Leoni era tornato in Italia nel maggio di quell'anno), in cui si legge:

«Sono convinto che [...] qualche cosa di buono ha fatto il “Corriere” sotto la sua direzione. Pecco di vanità fino al punto di dirle che lei ne ha persino un esempio sotto gli occhi. Una cosa è certa: che il giornale per le discordanze di idee pubblicatevi ha abituato, male forse, ma abituato, a leggere cose non uniformi eccitando così a porsi dei dubbi. E questo è già un risultato positivo».

Forse qualcuno di quei prigionieri, abituati a credere in una unica “verità”, giunse a pensare che in condizioni estreme come quelle della guerra e della prigionia non esistono semplici, chiare e distinte categorie del bene e del male, di colpevolezza e di innocenza – né da una parte, né dall'altra.

Nota

I documenti citati sono tratti da fondi dei National Archives inglesi (varie buste del Foreign Office, FO). In particolare, il lungo documento di Ivor Thomas (*Radio Italia - The First Year's Work*) si trova in FO 898/162; il testo del messaggio di Churchill agli italiani fu pubblicato come appendice in Pentad (pseudonimo), *L'Italia di domani*, Penguin Books, Londra 1941 (alcune copie nel sistema bibliotecario italiano: <http://opac.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/informazioni.jsp>).

Sul “mito” di Radio Londra, si veda Gianni Isola, *Radio Londra*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Laterza, Bari-Roma 1996, pp. 477-486; Peppino Ortleva ha scritto che «“Radio Londra” rimase [...], sino alla Liberazione, la più autorevole e probabilmente la più popolare fonte di informazione degli italiani», in *Dizionario del Fascismo*, a cura di Victoria de Grazia e Sergio Luzzatto, Einaudi, Torino 2003, vol. II, pp. 464-465.